

Per un'uguaglianza nel tempo della globalizzazione

Michele Grillo

Gianni Toniolo ci ha detto che la “cultura” del partito democratico deve fare i conti con il fatto che, delle ideologie dei due secoli passati, quella che è rimasta viva è l'ideologia liberale; e mi sembra che abbia voluto dire che occorre guardare a questo fatto con simpatia. Penso che il suo punto di vista sia condivisibile da tutti gli economisti, che pure non intendano rinnegare una visione politica “di sinistra”. Chiunque ha potuto prendere atto dei fallimenti storici dell'attuazione dei modelli culturali alternativi; e gli scienziati sociali hanno visto pure esaurirsi le tensioni intellettuali che si accompagnavano a quei modelli. Ma gli economisti (anche quelli “di sinistra”) guardano con simpatia al modello liberale non soltanto come esito di un'esperienza, storica e intellettuale, in negativo. Lo fanno soprattutto sulla base di un convincimento in positivo. Per chiarirne le ragioni, è necessario, a mio avviso, riflettere su due nozioni strettamente connesse che appartengono a pieno titolo alla tradizione della sinistra: la nozione di uguaglianza e quella di cittadinanza.

Con riferimento alla prima, non si può ignorare che alla radice del pensiero liberale c'è un valore di uguaglianza; e che, nella storia delle idee, la tensione verso una società liberale è tutt'uno con la tensione verso una società di uomini eguali. Nella tradizione liberale, la nozione di uguaglianza si configura come uguaglianza di opportunità piuttosto che di risultati; ma di uguaglianza stiamo parlando e non c'è filosofo liberale (penso allo stesso

Nozick) che non sia severamente esigente sulla necessità dell'uguaglianza di opportunità. I valori "liberali" richiamati da Gianni Toniolo: la responsabilità individuale, il "merito", trovano giustificazione solo su tale presupposto. Se poi consideriamo le versioni "forti" del principio di uguaglianza delle opportunità, come l'uguaglianza delle "capacità" di A. Sen, credo che la distanza tra la tesi di Toniolo e l'obiezione mossagli da Lorenzo Sacconi risulti in ampia parte colmata.

Gli economisti hanno buone ragioni per guardare con simpatia all'uguaglianza delle opportunità. Hanno infatti buone ragioni per ritenere che soltanto prendendo sul serio l'uguaglianza delle opportunità si possa esaltare il carattere di "mutua assicurazione" del patto sociale. Quando un soggetto partecipa all'avventura cooperativa della società di cui fa parte, l'esito del suo impegno è soggetto a un'alea che è sempre, in parte, per lui esogena e sempre, in parte, dipendente dai suoi comportamenti. Se il patto sociale si limita ad assicurare ciascuno soltanto dall'alea esogena, ognuno è spinto a contribuire al meglio al bene pubblico. Se, invece, la mutua assicurazione garantita dal patto sociale copre non soltanto l'alea esogena, ma anche l'alea che discende dalle sue scelte autonome, l'impegno di ciascuno nel contribuire al bene pubblico si indebolisce, la società si impoverisce e le relazioni sociali sono alla fine prevalentemente governate dai conflitti distributivi.

In estrema e rozza sintesi, questo deve apparirci oggi il limite dei sistemi di Welfare State: preoccuparsi (peraltro senza riuscirci) di assicurare ciascun soggetto sociale dall'alea complessiva, in base a un principio di uguaglianza dei risultati, piuttosto che limitarsi ad assicurarlo soltanto dall'alea esogena, in base a un principio di uguaglianza di opportunità. Sentiamo dire da più parti che la risposta alla crisi del Welfare State è: "più società, meno Stato". Ma cosa significa questo se non che vogliamo delegare a relazioni sociali

“informali” il controllo dei comportamenti sociali opportunistici, perché siamo preoccupati da una inadeguatezza del ruolo del soggetto “pubblico”: inadeguato nel fissare gli incentivi appropriati, quando si ispira a un principio di uguaglianza dei risultati, e inadeguato comunque a prevenire i comportamenti opportunistici, quando cerca di far leva su meccanismi diretti di controllo? Non nego che le relazioni sociali informali possano aiutare. Ma temo che, quando vengono invocate per sopperire alla inadeguatezza del “pubblico”, ciò che alla fine emerge nella società, da parte dei singoli soggetti, è soprattutto una domanda di “appartenenza” (a una “parte” appunto, cioè al “club”, alla “corporazione”); che si trasforma, rapidamente e perversamente, in domanda di “protezione”. La coesione della società nella sua interezza esce però indebolita e compromessa. Nella società italiana abbiamo visto crescere in modo esponenziale queste domande di “appartenenza” e di “protezione”: e vorrei anche osservare che di questo occorrerebbe avere maggiore consapevolezza quando si richiama l’ovvia considerazione che “occorre avere attenzione ai bisogni e alla formazione del consenso”.

Per tutte queste ragioni ritengo che la “cultura” del partito democratico debba seriamente recuperare l’obiettivo liberale della uguaglianza delle opportunità (o vogliamo credere che questo sia un obiettivo della “destra” e che la destra si sia mai proposta di conseguirlo?); anche quando ciò implichi un passo indietro, consapevole e convinto, rispetto all’obiettivo (peraltro concretamente inavvicinabile) di uguaglianza dei risultati.

Con riferimento alla seconda nozione, è evidente che per l’uguaglianza delle opportunità (e non solo nelle sue versioni “forti”) non basta riconoscere diritti “negativi”; occorre anche la tutela di diritti “positivi” che richiede inevitabilmente l’impiego di vaste risorse sociali. I diritti negativi non pongono un problema di cittadinanza: a chiunque siamo pronti a riconoscere, in

quanto “cittadino” del mondo, i suoi diritti negativi. Ma quando si tratta di riconoscere diritti positivi, si pone un problema di cittadinanza. La sfida è allora: “quale” cittadinanza? Questo mi sembra il punto di Alfredo Reichlin. Nel mercato mondializzato, i soggetti forti non hanno bisogno di diritti positivi né, a tal fine, di cittadinanza. Ma, nel mercato mondializzato, lo “Stato” scompare: la cittadinanza diventa sfuggente e non è più chiaro tra quali soggetti possa stipularsi un patto sociale di mutua assicurazione in grado di garantire l’uguaglianza delle opportunità.

Non posso pretendere di avere “la” risposta a una domanda così formidabile; ma quella sulla “cittadinanza” emerge come la questione cruciale per la sinistra nel mondo globalizzato. Un singolo paese non può risolverla da sola. Ma, nei singoli paesi, la sinistra deve dare un contributo, e questo non può che andare nella direzione di una visione più ampia possibile di cittadinanza. A me questo sembra un ottimo ingrediente per una “cultura” del partito democratico. E anche un’ottima premessa per una politica di crescita economica e di progresso. Nella storia, anche odierna, le società che più hanno ampliato la nozione di cittadinanza sono state “land of opportunities”. Non è necessario essere una grande nazione, meno che mai una potenza mondiale, per essere una “land of opportunities”. Oggi i paesi europei più dinamici, piccoli e grandi, tendono ad essere “land of opportunities”. Le due caratteristiche si presentano congiuntamente, ma se mi si chiede come io veda la relazione di causalità, risponderai nel senso che una “land of opportunities” è un paese dinamico, piuttosto che nel senso opposto.

Gianni Toniolo metteva a fuoco tre temi, a caratterizzare la “cultura” di uno Stato efficiente, nel quale i cittadini (direi, il più vasto numero di “cittadini”) possano contribuire agli obiettivi di crescita economica e di progresso: (i) la spesa pubblica; (ii) l’ambiente; (iii) la scuola. Condivido, con alcune specificazioni. Ma prima di ogni altra cosa - ha ragione Francesco

Silva - sta il funzionamento della giustizia: abbiamo bisogno vitale di certezza del diritto e di tempestività nella sua applicazione, sia per l'uguaglianza delle opportunità, sia per il più ampio allargamento della nozione di cittadinanza (se vogliamo evitare l'invasione delle mafie mondiali). Sulla spesa pubblica, aggiungerei che la sua amministrazione deve diventare prioritariamente strumento di realizzazione di una mutua assicurazione fondata sul principio di uguaglianza delle opportunità; ma deve rifuggire da obiettivi (impossibili) di uguaglianza dei risultati. Sull'ambiente, non ho nulla da aggiungere, pur comprendendo e condividendo la gravità del tema. La scuola deve tornare ad essere (come in altri momenti della nostra storia) grande motore della mobilità sociale, e far valere oggi tale mobilità nei confronti di una cittadinanza più vasta possibile. Una scuola forte può diventare, anche rapidamente, il principale canale di immigrazione intellettuale, da cui l'economia e tutta la società italiana potrebbe trarre enorme beneficio. Non si tratta di porsi obiettivi di eccellenza, o di immaginare di creare dal nulla una Ivy League italiana: possiamo rendere però la scuola italiana un buon richiamo per tante energie intellettuali provenienti da vaste parti del mondo globalizzato. Ma far questo significa, per esempio, non pensare al rientro dei cervelli italiani (quello tutt'al più verrà da sé) ma aprire ai cervelli, da ogni parte provengano (sapete quanto è difficile far partecipare uno straniero a un concorso di ricercatore universitario?).